



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

### LO STORICO E L'IMPARZIALITÀ

UN CONFRONTO TRA ROBIN GEORGE COLLINGWOOD E HAYDEN WHITE

Relatrice:

Ch.ma prof.ssa Romana Bassi

Laureando:

Lorenzo Filippone

Matricola n. 2041997

ANNO ACCADEMICO 2023-2024



# Indice

Introduzione .....	1
Capitolo 1 Robin George Collingwood L'inevitabile parzialità dello storico .....	5
<i>1.1 La parzialità come pregiudizio</i> .....	5
<i>1.2 La parzialità come giudizio di valore</i> .....	9
Capitolo 2 Hayden White Lo storico come narratore .....	13
<i>2.1 Evento, fatto e immaginazione</i> .....	13
<i>2.2 Narrazione, retorica e parzialità</i> .....	17
<i>2.3 Può lo storico essere imparziale?</i> .....	23
Conclusione .....	27
Opere citate .....	29



## Introduzione

Il presente lavoro nasce dal desiderio di indagare, dal punto di vista metastorico, un problema importante dello statuto epistemico della storiografia, ovvero la possibilità dello storico di essere imparziale, e conseguentemente anche il testo storico, in quanto prodotto dello storico. La metastoria è una forma di ricerca metadisciplinare che, in quanto tale, deve porsi domande spesso date per scontato da chi esercita la disciplina stessa<sup>1</sup>. Tale lavoro, pertanto, intende porsi una precisa domanda metastorica: può lo storico essere imparziale? Questo quesito nasce dalla lettura di una conferenza di Robin George Collingwood il cui titolo è proprio: *Can Historians Be Impartial?*<sup>2</sup>. Pur limitando questa analisi al discorso metastorico e a quello storiografico, la storia è una disciplina che influenza diversi aspetti della vita umana, di conseguenza, la risposta a questa domanda può avere delle importanti implicazioni non solo metastoriche, ma anche morali o politiche che possono condizionare il nostro pensiero e la nostra vita quotidiana.

Il problema analizzato presenta diverse forme di problematicità ed è situato all'interno di un dibattito molto ampio. Si è deciso di indagarlo tramite il pensiero di due autori: lo storico e filosofo Hayden White e l'archeologo e filosofo Robin George Collingwood. La scelta di questi due autori nasce dal fatto che, pur pervenendo a conclusioni apparentemente simili, essi analizzano il problema secondo due prospettive differenti, le quali hanno portato a due analisi ben distinte tra loro.

L'intento della presente ricerca è quindi quello di esporre, servendosi del pensiero di questi due autori, alcune motivazioni per cui lo storico non può dirsi imparziale. Dall'altro lato però c'è la volontà di mostrare come l'imparzialità non permei in ogni

---

<sup>1</sup> Cfr. H. White, *The Historical Text as Literary Artifact*, in Id., *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1978. pp. 81-100. (tr. it., *Il testo storico come artefatto letterario*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 15-35).

<sup>2</sup> R.G. Collingwood, *Can Historians be Impartial*, in W. H. Dray -W. J. van der Dussen eds., *The Principles of History: And Other Writings in Philosophy of History*, Oxford: Oxford University Press, 2001. pp. 209-218.

aspetto della narrazione storica, e che di conseguenza, quest'ultima possieda un suo nucleo non condizionato dalla parzialità dello storico.

Il primo autore che esamineremo, Robin George Collingwood, ha analizzato il problema dell'imparzialità direttamente, partendo dall'analisi di cosa sia la parzialità, che ha definito in due modi, come pregiudizio e come giudizio di valore. Pur avendo alcune problematicità, la riflessione di Collingwood è un'analisi attenta del concetto di parzialità che riesce a mostrare come lo storico non possa essere esente da pregiudizi e non possa astenersi da giudizi morali e valutativi nei confronti delle sue ricerche, e che quindi, per questa ragione, non può dirsi imparziale. Questo però non deve essere visto necessariamente come un limite, difatti, nonostante l'impossibilità dello storico di essere imparziale, la parzialità nella filosofia di Collingwood riveste anche un ruolo attivo, essa è motore della ricerca storica che non perde per sua causa autorevolezza, in quanto pur essendo lo storico sempre condizionato da pregiudizi, egli ha comunque l'imperativo di ricercare le vere risposte alle domande che si pone, sulla base di un'attenta interrogazione delle prove.

Anche per Hayden White lo storico non può essere imparziale, ciò che però lo ha portato a questa conclusione è stata un'analisi sulla natura linguistica del discorso storico. White fa riferimento a due categorie distinte, quella di evento storico e quella di fatto storico. L'evento storico è il fenomeno considerato nella suo essere avvenuto, il fatto la sua formulazione linguistica. Secondo White, lo storico non ha mai a che fare con eventi, ha sempre a che fare con fatti. L'elemento linguistico diviene in questo modo centrale nell'analisi di White, e di conseguenza assumono importanza anche l'elemento narrativo e quello immaginativo. L'obiettivo di White è quello di dimostrare che un'analisi storica attenta deve curarsi anche dell'elemento formale (narrativo), che non è mai solo forma, ma anche contenuto. La storiografia spesso non è stata in grado di rendere conto che scrivere storie è un'operazione narrativa, di conseguenza, un'operazione di attribuzione di significato secondo il linguaggio figurativo. L'operazione storica, alla luce di ciò, assume un carattere retorico, in cui l'immaginazione ricopre il ruolo dell'*inventio*, la quale diviene in questo modo centrale nel processo di costruzione di una narrazione storica. Lo storico, si serve della propria visione morale nel dare significato ai fatti storici per mezzo del linguaggio figurativo, anche per queste ragioni egli non può definirsi imparziale.

In ultimo, l'analisi di White verrà messa a confronto con un articolo di Peter Kosso e con alcuni testi di Carlo Ginzburg. Quest'ultimo fornirà una visione della narrazione storiografica più incentrata sul processo di raccolta delle fonti e di analisi delle prove. Da tale confronto si proverà a mostrare come lo storico non possa evitare l'imparzialità, e, allo stesso tempo, come essa non necessariamente influenzi ogni aspetto della scrittura storica.



# Capitolo 1

Robin George Collingwood

L'inevitabile parzialità dello storico

## *1.1 La parzialità come pregiudizio*

La riflessione di Collingwood riguardo al problema dell'imparzialità dello storico viene affrontata esplicitamente nella conferenza *Can Historians be Impartial*<sup>3</sup>, che egli tenne nell'anno 1936.

Seppure molti credano che lo storico debba essere imparziale, Collingwood mette in luce come questo sia un problema secondario. Prima di chiedersi se lo storico debba essere imparziale, infatti, è essenziale chiedersi se egli possa esserlo; il problema di poter essere viene dunque logicamente prima del dover essere, difatti se non si può essere qualcosa non ha senso domandarsi se si debba esserlo. Per rispondere a questa domanda Collingwood trova necessario definire cosa sia la parzialità, e in che forme essa si esprima. Nella conferenza vengono individuati due tipi di parzialità: «una dipende da quello che vogliamo, l'altra da quello che pensiamo giusto»<sup>4</sup>, una quindi è di carattere pregiudiziale, l'altra di carattere morale e valutativo.

In questo paragrafo intendo analizzare la parzialità nella sua forma pregiudiziale, così come si intreccia nella filosofia di Collingwood.

Il pregiudizio viene visto da Collingwood come ciò da cui la ricerca muove. Egli assume che uno storico, all'inizio di una ricerca possa avere tre disposizioni nel chiedersi se la risposta alla sua domanda sia A o B. Se lo storico presuppone che la risposta sia una delle due, allora è un ricercatore con pregiudizi. Se egli non parte da questa premessa è privo di pregiudizi. Lo storico infine non può essere definito un ricercatore se muove la sua ricerca da un pregiudizio con l'unica intenzione di dimostrarne la veridicità, non valutando altre possibili risposte alla sua domanda. Questo perché, secondo l'interpretazione di Nielsen<sup>5</sup> la riflessione di Collingwood è

---

<sup>3</sup> Collingwood, *Can Historians be Impartial*, cit.

<sup>4</sup> *Ivi*, 209.

<sup>5</sup> M. H. Nielsen, *Re-Enactment and Reconstruction in Collingwood's Philosophy of History*, in *History and Theory*, vol. 20, no. 1, 1981, pp. 1-31.

di carattere metodologico. Lo storico, in quest'ottica, si rivolge alle prove con delle domande, dalle quali trae le sue risposte inferenzialmente<sup>6</sup>. Secondo questa lettura, qualsiasi risposta ad una domanda storica deve pertanto essere inferita dalle prove, le quali possono portare lo storico a delle conclusioni differenti da ciò che aveva assunto in partenza. Affinché si possa essere ricercatori quindi, è necessario essere disposti ad accettare conclusioni divergenti dai propri pregiudizi.

La domanda diventa allora: può lo storico non avere pregiudizi? Per Collingwood essere una persona senza pregiudizi nei confronti di una qualsiasi disciplina implica non avere alcuna forma di coinvolgimento, idea o preferenza nei confronti della stessa. Lo storico politico, in questo senso, non dovrebbe avere nessun indirizzo o esperienza politica, lo storico dell'arte nessun gusto o preferenza artistica<sup>7</sup>. Ne risulterebbe che lo storico, nell'esercitare la sua professione, dovrebbe essere come l'eunuco<sup>8</sup>, ovvero l'unico individuo in grado di giudicare in maniera imparziale la bellezza femminile.

Secondo il modello storiografico di Collingwood: «ogni pensiero storico è sempre un *re-enactment* nella mente dello storico di una certa esperienza accaduta a persone nel passato»<sup>9</sup>. Lo storico non può avere esperienza diretta del passato, ma ne ha esperienza solo per mezzo delle prove, che per Collingwood sono il prodotto di un pensiero che ha agito nelle epoche passate; ciò che muove la storia infatti è il pensiero dei suoi agenti, dei personaggi storici che la vivono.

Il *re-enactment* è un concetto che ha lasciato spazio, nel corso degli anni, a diverse interpretazioni. Intendere il *re-enactment* come un processo metodologicamente intuitivo comporta evidenti limiti; infatti, è difficile comprendere come lo storico possa entrare, intuitivamente, nella mente di un personaggio storico e coglierne il pensiero nella sua singolarità. Ciò lascia pensare che non fosse questo ciò che Collingwood intendesse, difatti egli sostiene a più riprese che lo storico non può avere esperienza diretta della storia; sembra pertanto impensabile sostenere che egli possa averla del

---

<sup>6</sup> Cfr. *Ivi*, 10.

<sup>7</sup> Cfr. Collingwood, *Can Historians be Impartial*, cit., 211.

<sup>8</sup> L'esempio dello storico come eunuco viene espresso per la prima volta da Nietzsche nella seconda *considerazione inattuale*; pertanto, è possibile affermare che con ogni probabilità, Collingwood, anche se non ne fa espressamente riferimento, si sia ispirato a quest'ultimo. Sembra infatti difficile poter ipotizzare che egli non si sia imbattuto nel corso dei suoi studi con la seconda *considerazione inattuale* e che sia pervenuto autonomamente alla stessa metafora (vedi F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), Milano, Adelphi, 1988. pp. 41-42).

<sup>9</sup> Collingwood, *Can Historians be Impartial*, cit., 211.

pensiero di un personaggio storico. Nel presente, ciò che noi possiamo ricostruire della storia è il pensiero che l'ha mossa, e l'unico modo in cui possiamo farlo è rievocarla nella mente. In questo senso per Nielsen<sup>10</sup> il *re-enactment* consisterebbe in un processo metodologico, non intuitivista, tramite cui il pensiero passato viene ricostruito, senza la pretesa di riportarlo così come fu, cercando di rispondere inferenzialmente a delle domande sulla base delle prove. Scoprire delle prove ed interpretarle, non sono due processi distinti, dove quest'ultimo segue il primo, difatti, per Collingwood, nel momento stesso in cui lo storico scopre una prova la sta già interpretando<sup>11</sup>.

Affinché sia possibile una buona operazione di *re-enactment* è, per Collingwood, necessario che lo storico si immedesimi il più possibile nel pensiero del personaggio oggetto della ricerca. Uno storico che voglia ricostruire il pensiero di Giolitti, non potendo avere la stessa esperienza diretta di quest'ultimo, riuscirà comunque a svolgere un buon lavoro avendo familiarità con le diverse correnti politiche dell'epoca, e avendo un certo tipo di esperienza con il mondo politico in generale. Lo storico eunuco, al contrario, non avendo alcuna conoscenza di quest'ultime, mancherà dei mezzi necessari per svolgere questo tipo di operazione. Per Collingwood la teoria dell'eunuco è quindi insostenibile. In primo luogo, lo storico non può evitare i pregiudizi, i quali sono diffusi in ogni forma del pensiero umano. Cercare di evitare un pregiudizio, infatti, implica inevitabilmente cadere in un altro. Lo storico politico, che cercherà di fare storia politica senza avere alcuna idea in merito, inevitabilmente sarà condizionato da altre forme di pregiudizio che guideranno la sua ricerca, legate, ad esempio, alla sua educazione familiare o scolastica.

In secondo luogo, perseguire l'idea che lo storico debba essere come un eunuco sarebbe dannoso per la stessa ricerca storica, infatti uno storico senza esperienza nel suo campo di ricerca sarà privo delle competenze necessarie per svolgere il suo

---

<sup>10</sup> Nielsen vede Collingwood come un costruttivista, termine con cui intende una persona «che considera la storia primariamente come un'attività, non come un oggetto». Per questa ragione egli crede che il *re-enactment* faccia riferimento ad un processo metodologico. (vedi Nielsen, *Re-Enactment and Reconstruction in Collingwood's Philosophy of History*, cit., pp 26, 30-33).

<sup>11</sup> R. G. Collingwood, *History as the Understanding of the Present*, in W. H. Dray - W. J. van der Dussen eds., *The Principles of History: And Other Writings in Philosophy of History*, Oxford: Oxford University Press, 2001. pp. 140-142. 140: «scoprire quale sia la prova significa già interpretarla».

mestiere. Collingwood conclude quindi sostenendo che si possa «prendere come un assioma che lo storico senza pregiudizio non esista»<sup>12</sup>.

Collingwood mostra in maniera chiara come sia impensabile che un ricercatore possa non avere idee e preconcetti riguardo al suo oggetto di ricerca. Ciò che è problematico è però l'idea che la storia sia solo il risultato del pensiero degli agenti che l'hanno vissuta: se da un lato è evidente che il pensiero e le idee degli uomini siano stati e siano tutt'ora dei fattori importanti nella storia, intesa nel suo farsi, è altrettanto chiaro che il rischio di questa interpretazione è che la storia venga appiattita al pensiero come suo unico movente. La storia è invece un concatenarsi di molteplici agenti, non tutti necessariamente umani. Il pensiero di Collingwood rischia in questo senso di sminuire, ad esempio, l'importanza della natura, il cui ruolo nell'analisi storica è reso sempre più centrale dai dibattiti sul cambiamento climatico. Si potrebbe obiettare che ciò che interessa lo storico è comunque il pensiero umano come derivante da fattori in questo caso naturali, ma la storia non deve necessariamente essere storia umana, essa infatti può interessarsi anche semplicemente del mondo naturale lasciando l'uomo sullo sfondo.

Dopo aver affermato che lo storico non possa evitare il pregiudizio, Collingwood analizza i problemi che ne derivano. Uno storico mosso da pregiudizio sarà probabilmente portato a porre in risalto prove in favore di quest'ultimo piuttosto che evidenze contrarie. Per questa ragione, il migliore atteggiamento che egli può assumere nei confronti della ricerca è quello di imparare a riconoscere i propri pregiudizi, e proprio in virtù di questi ultimi cercare di porre maggiore attenzione alle prove contrarie. Per Collingwood questo atteggiamento è però difficile da attuare, in questo caso allora è comunque fondamentale, attraverso un'analisi introspettiva, individuare e dichiarare pubblicamente i propri pregiudizi; il risultato sarà «una sincera e onesta lettura partigiana della storia»<sup>13</sup>.

Ciò non deve necessariamente essere visto negativamente, infatti, secondo Collingwood, il pregiudizio è un motore per la ricerca storiografica; esso permette allo storico di porsi delle domande in virtù delle quali indagare le prove, e funge da motivazione per il ricercatore nell'impegnarsi al massimo nel suo lavoro, portandolo

---

<sup>12</sup> Collingwood, *Can Historians be Impartial*, cit., 212.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

a superare difficoltà e ad arrivare a risultati che, senza un movente così forte, probabilmente non riuscirebbe a raggiungere.

### 1.2 La parzialità come giudizio di valore

In questo paragrafo intendo analizzare il secondo tipo di parzialità, che Collingwood identifica nella tendenza dello storico ad attribuire giudizi morali e di valore agli eventi trattati<sup>14</sup>. In questo senso «lo storico imparziale è uno che semplicemente scopre e indica ciò che è accaduto»<sup>15</sup>. Secondo questo ragionamento, l'operazione storiografica verrebbe assimilata alla ricerca delle scienze naturali; che indagano la natura senza attribuirle giudizi morali o di valore. Per Collingwood però, lo statuto epistemico della storia non può essere paragonato a quello delle scienze naturali. La storia, difatti, può essere considerata una scienza solo se con questo termine si intende un corpo organico di conoscenze<sup>16</sup>, ed è tale perché essa procede per via inferenziale<sup>17</sup>; ciò che la differenzia però dalle scienze naturali è il modo in cui queste conoscenze sono organizzate. Le scienze naturali cercano un *pattern* nei fenomeni che osservano (direttamente) secondo un processo induttivo, che porta a «conclusioni riguardo cose che non hanno una particolare dimora nello spazio e nel tempo»<sup>18</sup>. Al contrario, la storia analizza eventi totalmente radicati nello spazio e nel tempo; essa, quindi, segue un modello cronologico, che la porta ad indagare cose non accessibili alla nostra osservazione. Questa operazione avviene analizzando elementi nel presente che possiamo osservare<sup>19</sup>, ovvero le prove: unico mezzo per il quale è possibile ricostruire il pensiero degli agenti passati. Senza giudizi di valore, riprendendo l'interpretazione

---

<sup>14</sup> Occorre sottolineare che queste due forme di imparzialità non sono per Collingwood indipendenti tra loro; al contrario esse agiscono molto spesso contemporaneamente e influenzandosi a vicenda. Collingwood decide di analizzarle separatamente solo per una questione di chiarezza logica ed espositiva (vedi Collingwood, *Can Historians be Impartial*, cit., 209.).

<sup>15</sup> *Ivi*, 214.

<sup>16</sup> Cfr. R.G. Collingwood, *Introduction to Book I*, in W. H. Druy - W. J. van der Dussen eds., *The Principles of History: And Other Writings in Philosophy of History*, Oxford: Oxford University Press, 2001. pp. 3-6.

<sup>17</sup> Collingwood, *Introduction to Book I*, cit., 7: «dire che una conoscenza è inferenziale è solo un altro modo di dire che è organizzata».

<sup>18</sup> *Ivi*, cit., 5.

<sup>19</sup> Cfr. pag. 7.

metodologica che Nielsen fa di Collingwood, lo storico non può porsi le domande sulla base delle quali indagare le prove, e in questo modo, non può ricostruire il pensiero storico passato. I giudizi di valore, infatti, sono sia una prima valutazione degli eventi, sulla base dei quali porsi le domande, che una seconda valutazione, sulla base dei quali rispondere. L'insieme di questi giudizi, preso in considerazione da Collingwood, è molto ampio, qualsiasi attributo collegato ad un evento vi rientra: se si sostiene che un personaggio storico sia stato anche solo coraggioso o intelligente si sta muovendo un giudizio morale o di valore, i quali, come su detto, sono estranei ad un qualsiasi tipo di discorso scientifico.

In questo contesto è possibile, per Collingwood, in un certo senso essere imparziali. Un esempio è il caso degli annali<sup>20</sup>, documenti in cui gli eventi vengono riordinati da un punto di vista cronologico e, spesso, a seconda del tipo di evento, non attribuendo loro nessun giudizio di valore. Gli annali ci forniscono le coordinate spaziali e temporali di alcuni eventi, e in questo senso possono essere utilizzati come fonti, ma non possono essere considerati una forma di conoscenza storica. Gli annali ci portano a dare un nome agli eventi, ma c'è una differenza sostanziale tra il «conoscere i nomi degli eventi storici e conoscere gli eventi in sé»<sup>21</sup>, infatti per conoscere i secondi, sulla base di ciò che è stato detto sopra, è necessario attribuire agli eventi giudizi di valore. I giudizi di valore sono un mezzo che ci permette di pensare le azioni umane passate e fanno parte del processo di *re-enactment*, difatti:

esternamente, un'azione umana è un mero evento di un certo tipo, avvenuto in un certo posto e in un certo momento. Internamente essa è la realizzazione di un pensiero: è il pensiero stesso, che esprime sé stesso esternamente, nel mondo attorno a lui<sup>22</sup>.

Collingwood porta come esempio l'assassinio di Cesare<sup>23</sup>: esternamente la sua morte non è altro che l'incapacità del suo corpo di continuare a svolgere le funzioni vitali a seguito delle coltellate ricevute, ma internamente è la prova degli errori che lo hanno portato a quella situazione, e sancisce la morte delle sue idee e della sua politica. Senza

---

<sup>20</sup> Cfr. Collingwood, *Can Historians be Impartial*, cit., 216.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ivi*, 217.

<sup>23</sup> Cfr. *Ibidem*.

questo *re-enactment* nel pensiero di Cesare, non ci sarebbe alcun motivo per considerare il suo assassinio più importante di un qualsiasi altro assassinio avvenuto nella storia umana. I giudizi di valore, quindi, fanno parte intrinsecamente del processo di *re-enactment*, ci permettono di ripensare l'interiorità delle figure storiche e tramite questo ripensamento di ricostruirne la storia; difatti, senza di essi lo storico non sarebbe in grado di distinguere quali siano gli eventi storicamente rilevanti e quali non lo siano; quali debbano quindi essere raccontati e quali no. La storiografia, di conseguenza, è anche un processo di selezione, mediante il quale lo storico riferisce solo le informazioni che reputa importanti, e lo fa proprio in virtù dei giudizi di valore. La conclusione che Collingwood ne trae è che «senza giudizi di valore non c'è storia»<sup>24</sup>. Anche in questo caso però, il rischio di appiattare la storia sul pensiero umano è concreto, difatti assumere che Giulio Cesare sia stato un personaggio storicamente più rilevante di tanti esseri umani vissuti nella sua epoca è corretto, ma ammettere che un qualsiasi personaggio storico sia tale solo in virtù del pensiero, che ha agito nella storia, può essere improprio. Per comprendere la posizione di Collingwood, infatti, bisogna assumere che tutto ciò che eccede il pensiero propriamente cesareo, e che lo ha portato ad essere il personaggio storico che è stato, come ad esempio le istituzioni e le dinamiche politiche dell'epoca, siano anch'esse analizzabili come frutto del pensiero umano. Difatti, non si può esaminare un personaggio storico indipendentemente dal contesto sociale e culturale in cui è vissuto. Anche assumendo che questo contesto sia risultante di un pensiero, ugualmente rimane escluso dalla storia tutto ciò che è naturale, e con tale termine intendo tutto ciò che è indipendente dalla volontà e dall'agire umano. Si potrebbe obiettare che ciò che è naturale influenza oggettivamente la storia, e lo fa sotto differenti aspetti, basti pensare a quanto la differente distribuzione di risorse geografica, in quanto tale indipendente dal pensiero umano, condizioni inevitabilmente l'agire umano stesso.

A seguito di questa riflessione, Collingwood individua un corollario: le scale di valore, con il passare del tempo, cambiano<sup>25</sup>, e di conseguenza una generazione che avrà cambiato le proprie scale di valore sentirà il bisogno e il dovere di riscrivere la storia alla luce di questi cambiamenti. Si potrebbe pensare che questa assunzione sia la

---

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. *Ivi*, 219.

dimostrazione che nella storia non ci sia nessuno aumento di conoscenza; invece, Collingwood crede che il mutare delle scale di valore sia dato dal fatto che l'umanità progredisce nel tempo dal punto di vista morale. Alla luce di ciò, queste reinterpretazioni della storia sono un vero e proprio aumento di conoscenza, perché la storia va di pari passo con l'avanzamento morale umano<sup>26</sup>.

La storia stessa ci dimostra come Collingwood non sbagliasse nel ritenere che le scale di valore cambino. Egli però non fornisce spiegazioni in merito al motivo per cui l'umanità progredirebbe da un punto di vista morale. Sostenere che l'umanità, in modo finalistico, stia compiendo un percorso verso un costante miglioramento morale può suscitare diverse problematiche filosofiche di natura complessa, la cui trattazione va oltre i presupposti del presente lavoro. Mi limiterò quindi ad evidenziare solamente come (oltre al fatto che non ci sia, nella conferenza, nessuna argomentazione a sostegno di questa posizione) sia la stessa storia della prima metà del Novecento ad insegnarci che il rischio di un tracollo politico e morale è sempre insito nelle società umane, e di conseguenza a mostrarci che, cambiando le scale di valore, non è detto che nella società ci sia necessariamente un cambiamento in positivo, nonché un avanzamento morale.

---

<sup>26</sup> Cfr. *Ivi*, 218.

## Capitolo 2

### Hayden White

#### Lo storico come narratore

##### *2.1 Evento, fatto e immaginazione*

Per comprendere il problema dell'imparzialità dello storico, nella filosofia di Hayden White, è necessario prima analizzare la distinzione, tipica della filosofia analitica, tra fatto ed evento. Nell'articolo *Philosophy of Historiography*<sup>27</sup>, pubblicato nel 2009, Peter Kosso sostiene che ci sono due possibili modi di intendere il "fatto", esso può essere visto come una situazione reale o come una descrizione nel presente di una situazione reale passata<sup>28</sup>. Dal punto di vista storiografico, quindi, il termine "fatto" deve essere inteso nella seconda accezione. In questo senso, parlare di una situazione storica reale non vorrebbe dire fare riferimento ad un "fatto", ma parlare di un "evento". In filosofia analitica, l'"evento" consiste nell'episodio storico nel suo essere avvenuto e nel suo avvenire, qualsiasi esso sia: un terremoto, una guerra, una carestia, se considerati nella loro manifestazione sono definibili come "eventi". Per Kosso, alla luce di questa distinzione, se con il termine fatto, in maniera ingenua, ci si riferisse ad un "evento", allora non ci sarebbe nessun libro storico capace di fare riferimento a dei fatti<sup>29</sup>, proprio perché l'"evento" è caratterizzato dal suo essere unico, irripetibile; per questa ragione lo storico non può conoscere gli "eventi", egli può conoscere solo i "fatti".

L'unico modo in cui lo storico può indirettamente entrare a contatto con gli "eventi" è tramite le prove, ma per mezzo di esse, egli non ha esperienza diretta dell'"evento", esperisce invece una formulazione linguistica dello stesso nel presente: il "fatto". Per Kosso, esistono due tipi di prove: le prove materiali e le prove testuali<sup>30</sup>; delle prime fa uso l'archeologia, delle seconde, invece, si serve la storiografia. In questo senso, le

---

<sup>27</sup> Cfr. P. Kosso, *Philosophy of Historiography*, in A. Tucker ed., *A Companion to the Philosophy of History and Historiography*, Hoboken: Wiley-Blackwell, 2009. pp. 9-25.

<sup>28</sup> *Ivi*, 12.

<sup>29</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. *Ivi*, 15.

prove di cui si serve lo storico, sarebbero anch'esse un prodotto esclusivamente testuale. Pur riconoscendo che le prove di carattere testuale siano, con ogni probabilità, quelle più usate dallo storico, e che, allo stesso tempo, egli non possa fare a meno di loro in questa forma. Tale interpretazione risulta eccessivamente semplificativa, non essendo in grado di esprimere l'effettiva moltitudine di modi in cui una prova può presentarsi. Una prova non deve essere necessariamente un prodotto testuale, né allo stesso tempo materiale; essa, ad esempio, può essere semplicemente un dato statistico. La distinzione tra "evento" e "fatto" è ben presente nella filosofia di Hayden White, ed è proprio questa distinzione a segnare la netta differenza epistemica che, secondo White, c'è tra storiografia e scienza: la scienza utilizza un linguaggio tecnico, codificato, essa si occupa quindi di «solo quegli aspetti degli eventi [...] che possono essere denotati dai protocolli linguistici usati per descriverli»<sup>31</sup>, la storia al contrario, non può avvalersi di un'esperienza diretta degli "eventi", essi sono unici, e in quanto passati non più osservabili; lo storico interpreta gli "eventi" linguisticamente, nella loro forma "fattuale", e nel farlo non si avvale di un linguaggio specialistico, utilizza invece il semplice linguaggio colto. Il carattere singolare degli "eventi", in quanto tali imperscrutabili, e la mancanza di un linguaggio tecnico sono per White indici del fatto che la storiografia manca del rigore tipico delle scienze<sup>32</sup>. In questo senso White concorderebbe con Collingwood, che ascriveva tale carattere universale degli eventi analizzati dalle scienze, alla loro continua osservabilità<sup>33</sup>.

Nell'articolo *The Historical Text as Literary Artifact*, pubblicato nel 1978, White sostiene che: «nessun complesso di eventi attestato dalle fonti storiche comprende una

---

<sup>31</sup> H. White, *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in S. Friedlander ed., *Probing the Limits of Representation; Nazism and the "Final Solution"*, Cambridge (MA.): Harvard University Press, 1992. pp. 37-53. (tr. it., *Le strutture di intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 87-102) 87.

<sup>32</sup> Cfr. White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit.

<sup>33</sup> Peter Kosso è molto vicino a questa interpretazione. Egli sostiene infatti che la scienza possa ambire all'oggettività perché i suoi oggetti sono replicabili, e questo permette allo scienziato di verificare una teoria per mezzo di esperimenti. Al contrario, la storia è fatta di "eventi" unici, in quanto tali non replicabili. Oltre questo, Kosso analizza un ulteriore elemento di differenza tra lo storico e lo scienziato. Mentre quest'ultimo studia fenomeni verso i quali sarebbe distante da un punto di vista, politico, sociale o morale (una posizione che potrebbe essere criticata sotto diversi punti di vista), lo storico si occupa di storia umana, e per questo, pur aspirando all'imparzialità, è portato ad essere più coinvolto nei confronti del suo materiale di ricerca. In questo senso ci sarebbe un ulteriore elemento di distanza tra l'aspirazione all'oggettività delle scienze e l'aspirazione all'oggettività della storiografia (vedi Kosso, *Philosophy of Historiography*, cit., 19-20.).

storia manifestatamente finita e completa»<sup>34</sup>. Una storia, in quanto tale è un artefatto letterario, un prodotto linguistico; di conseguenza, lo storico, nello scrivere una storia, compie a tutti gli effetti una operazione narrativa. È un atteggiamento tipico dell'essere umano, quello di rappresentare le proprie vite e le vite degli altri come storie, ma secondo White noi «non viviamo storie, anche se diamo alle nostre vite un significato presentandole retrospettivamente sotto forma di storie»<sup>35</sup>. Gli “eventi” non costituiscono una storia, ne sono solo gli elementi.

Nel testo *The Value of Narrativity in the Representation of Reality*<sup>36</sup>, White sostiene che gli annali e la cronaca non sono identificabili come vere e proprie forme di storia. I primi riportano un elenco di “eventi”, senza indicare però ciò che li connette, i legami che hanno tra loro, e senza dare loro un significato esplicito<sup>37</sup>. La cronaca invece si avvicina di più alla storia, ciò che però non le permette di essere definita tale è la mancanza di una conclusione. Lo storico quindi scrive una storia, e per far sì che essa possa essere considerata tale egli non si limita a riportare gli “eventi”, li connette, li lega dando loro un intreccio, e lo fa mediante l'uso del linguaggio. Ciò che impedisce all'analista di formulare una storia in forma narrativa è l'assenza di un epicentro. Secondo White, infatti: «l'assenza di consapevolezza di un nucleo sociale impedisce all'annalista di ordinare gli eventi di cui tratta come elementi di un campo storico di avvenimenti»<sup>38</sup>. Ciò che White sostiene è che per scrivere una storia ci sia bisogno di un soggetto storico, e che esso debba essere un soggetto politico-sociale<sup>39</sup>; in quest'ottica sarebbe proprio il sistema sociale a creare la possibilità di «cogliere il tipo

---

<sup>34</sup> Cfr. White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 23.

<sup>35</sup> *Ivi*, 24.

<sup>36</sup> H. White, *The Value of Narrativity in the Representation of Reality*, in Id., *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1987. pp. 1-25. (tr. it. *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 37-60)

<sup>37</sup> Lo stesso White, però, sembra mettere in evidenza come, pur non essendoci un significato esplicito, un annalista sceglie di selezionare determinati eventi perché questi assumono un significato per lui, anche se non dichiarato (vedi White, *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, cit., 42-47)

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> White, *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, cit., 47: «Tutto ciò suggerisce come Hegel avesse ragione nel sostenere che una versione genuinamente storica doveva utilizzare non soltanto una determinata forma, cioè quella narrativa, ma anche un determinato contenuto, vale a dire, un ordine politico-sociale».

di tensioni, conflitti, scontri e i diversi modi di risoluzione che siamo abituati a trovare in ogni rappresentazione della realtà che ci si presenta come storia»<sup>40</sup>.

Nella *postfazione* alla raccolta *Forme di storia: dalla realtà alla narrazione*<sup>41</sup>, del 2018, Eduardo Tortarolo sottolinea che, nella filosofia di White, è il fattore politico che permette il passaggio dalla cronaca alla storia vera. Egli ritiene dunque che:

l'imporsi di una legalità statale che rende possibile la visione di un ordine anche morale alla luce del quale raccontare gli eventi crea lo spazio di immaginazione nel quale raccontare gli eventi che la ricerca mette a disposizione<sup>42</sup>.

Le fonti, mezzo attraverso il quale lo storico conosce indirettamente gli “eventi”, sono opache, di conseguenza, per dare loro senso lo storico si serve dell’immaginazione. Per White: «nessun insieme dato di eventi casualmente registrati può costituire una storia in sé; al più, gli eventi possono offrire allo storico *elementi* per una storia»<sup>43</sup>. Il lavoro dello storico, secondo questa interpretazione, è quello di servirsi delle prove per costruire una storia. Per dare significato agli “eventi”, che lo storico coglie indirettamente solo per mezzo delle prove, egli deve inserirli in delle strutture di intreccio<sup>44</sup>; tale processo si esplicita in un’operazione narrativa, nella quale lo storico deve servirsi dell’immaginazione. Il ruolo dell’immaginazione, quindi, è simile a quello dell’*inventio* nella retorica classica, essa permette allo storico di selezionare gli eventi da raccontare e di dar loro un significato, codificandoli in determinate strutture di intreccio. Egli, inoltre, si serve della stessa per dare una conclusione alla storia che scrive, difatti, qualsiasi storia deve essere caratterizzata da un inizio e una fine, e questo per White deriva da «un’esigenza [...] di significato morale, una richiesta affinché le sequenze di eventi reali siano valutate secondo la loro rilevanza come elementi di un dramma morale»<sup>45</sup>. Lo storico deve rendere familiare la narrazione secondo la sua visione morale, e così facendolo la rende familiare anche ai lettori che condividono

---

<sup>40</sup> *Ivi*, 49.

<sup>41</sup> E. Tortarolo, *Postfazione: Hayden White per gli storici*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, Roma: Carocci editore, 2018. pp. 193-199

<sup>42</sup> *Ivi*, 197.

<sup>43</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit. 18.

<sup>44</sup> Sul carattere retorico di questa operazione si rifletterà nel paragrafo successivo.

<sup>45</sup> White, *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, cit., 57.

quest'ultima, in questo senso la conclusione da compimento alla storia, e lo fa in modo morale<sup>46</sup>; di conseguenza White sostiene:

se ogni storia pienamente realizzata [...] è un tipo di allegoria, il cui obiettivo è la comunicazione di una morale o l'assegnazione agli eventi, reali o immaginari, di un significato che non possiedono come semplice sequenza, allora sembra possibile concludere che ogni forma narrativa storica abbia come sua finalità manifesta o latente il desiderio di moralizzare gli eventi di cui tratta<sup>47</sup>.

L'obiettivo dello storico è quello di scrivere una storia per dare un significato morale agli "eventi" di cui narra; nel farlo, in accordo con ciò che sostengono Collingwood e Kosso, egli non può che servirsi delle sue credenze, della sua propria visione morale, e di conseguenza non può essere definito imparziale.

La riflessione di White è in grado di rendere conto della dimensione linguistica dell'operazione storiografica, allo stesso tempo è capace di mettere in risalto il ruolo attivo dello storico nel dare significato agli eventi. Come si vedrà però nei paragrafi seguenti, pur riconoscendo l'importanza di questi aspetti nell'operazione storiografica, White concede loro eccessiva importanza, trascurando, allo stesso tempo, altri aspetti della stessa.

## 2.2 Narrazione, retorica e parzialità

Sempre nell'articolo *The Historical Text as Literary Artifact*, White sostiene che ci sia una tradizione, nel dibattito sulla natura epistemica della storiografia, che vede quest'ultima contrapporsi alla narrativa, in quanto essa si occupa del reale, mentre la narrativa dell'immaginario. L'errore tipico degli storici, in questo senso è quello di credere che il discorso storico concerna l'ambito del reale, contrapponendosi a quello fantastico della narrativa. Secondo White, gli storici spesso credono che le

---

<sup>46</sup> Quello che secondo White manca alla cronaca è una conclusione in grado di dare ad essa un significato morale (vedi White, *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, cit., 42-47).

<sup>47</sup> *Ivi*, 49-50.

interpretazioni, in un testo storico, siano un commento ai fatti, ciò comporterebbe che il contenuto di una narrazione storica sia in realtà insito negli eventi stessi<sup>48</sup>; questo però non spiegherebbe il motivo per cui di un singolo evento storico esistono diverse forme di interpretazione e lettura storica. La storia, per White, non può essere considerata un modello verbale capace di raffigurare un “evento”. Di un modello in scala di un qualsiasi oggetto, sia esso una macchina, una barca o un aeroplano si può verificare la precisione, avendo sempre la possibilità di confrontarlo con l’originale. Lo storico, a differenza del modellista, non può invece confrontarsi con l’“evento”, in quanto passato. La narrazione storica non deve essere vista come un modello dell’“evento”, deve essere vista come una descrizione capace di essere recepita come *icona*<sup>49</sup> degli “eventi”<sup>50</sup>, «un *complesso di simboli* che ci dà le direzioni per trovare un’icona della struttura di quegli eventi nella nostra tradizione letteraria»<sup>51</sup>

Secondo White, la storiografia, così come la letteratura, procede per classici, i quali spesso raccontano gli stessi “eventi” secondo modi diversi. Questi modi non sarebbero altro che i modi del discorso figurativo, le narrazioni storiche, quindi, sono costituite da «costruzioni verbali, i cui contenuti sono tanto *inventati* quanto *trovati* e le cui forme hanno più in comune con i loro corrispettivi nella letteratura di quanto abbiano con quelli nelle scienze»<sup>52</sup>. Dare significato agli “eventi” è un’operazione narrativa, nella quale lo storico si serve dell’immaginazione per dare loro una struttura di intreccio, costruendo così una storia capace di essere recepita come icona degli “eventi” da parte del lettore. Gli “eventi” non hanno valore in sé, lo storico seleziona quelli che sono per lui gli “eventi” rilevanti e li trasforma in una storia secondo le tecniche tipiche della scrittura di un romanzo<sup>53</sup>; di conseguenza:

---

<sup>48</sup> Cfr. H. White, *Le strutture di intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità*, cit., 89.

<sup>49</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 23: «mi riferisco naturalmente alle distinzioni tra segno, simbolo e icona che Charles S. Peirce sviluppò nella sua filosofia del linguaggio».

<sup>50</sup> Cfr., *Ivi*, 22-23.

<sup>51</sup> *Ivi*, 23.

<sup>52</sup> *Ivi*, 16.

<sup>53</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 18: «Gli eventi sono *trasformati* in una storia attraverso la soppressione o la subordinazione di alcuni di loro e la sottolineatura di altri, grazie alla caratterizzazione, alla ripetizione di motivi, alla variazione di tono e di punto di vista, a strategie descrittive alternative - in breve, a tutte quelle tecniche che normalmente ci aspetteremmo di trovare nell’intreccio di un romanzo».

considerati in quanto elementi potenziali di una storia, gli eventi storici non hanno valore intrinseco. La loro collocazione finale in una storia che è tragica, comica, romantica o ironica [...] dipende dalla decisione dello storico di *configurarli* secondo gli imperativi dell'una e dell'altra struttura di intreccio o di un mito<sup>54</sup> rispetto ad un altro<sup>55</sup>

Per comprendere meglio ciò che White intende dire, è necessario analizzare cosa intenda White per linguaggio figurativo, e in che modo, secondo egli, questo non può essere contrapposto ad un linguaggio letterario<sup>56</sup>. Nel testo *Literary Theory and Historical Writing*<sup>57</sup>, del 1999, White intende mostrare come il linguaggio non possa essere considerato solo come «un complesso di forme vuote in attesa di essere riempite da un contenuto fattuale e concettuale»<sup>58</sup>. Il linguaggio è una “cosa”, è un’oggetto con caratteristiche specifiche, è in quanto tale non può essere visto solo come una forma, esso ha anche un contenuto, che secondo White è inevitabilmente dettato dai suoi modi figurativi e tropologici.

Per White, la tropologia non è definibile come una teoria<sup>59</sup> del linguaggio, è un insieme di nozioni derivante dalla retorica classica<sup>60</sup>; essa pone attenzione sui cambiamenti di un discorso, i quali non sono formalizzabili. In questo senso, la tropologia si serve dei

---

<sup>54</sup> Narrare una storia secondo il modello del mito è un'esigenza di carattere morale, che vede coinvolta la società nella sua collettività con l'obiettivo di spiegare situazioni di disastro, traumi, di cui, ad esempio, la scienza non è in grado di dare un significato morale. La società (soggetto della storia) drammatizza eventi traumatici, inserendoli in un tipo di intreccio in grado di moralizzare «ciò che altrimenti dovrebbe essere inteso come una congiuntura casuale di forze della natura puramente fisica» (vedi H. White, *Catastrophe, Communal Memory, and Mythic Discourse: The Uses of Myth in the Reconstruction of Society*, in B. Stråth ed., *Myth and Memory in the Construction of Community: Historical Patterns in Europe and Beyond*, Brussels-New York: PIE-Peter Lang, 2000. pp. 49-74 (tr. it., *Catastrofe, memoria comune e discorso mitico: gli usi del mito nella ricostruzione storica*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 139-160)141).

<sup>55</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 18-19.

<sup>56</sup> In questo caso, per linguaggio si intende il linguaggio narrativo.

<sup>57</sup> H. White, *Literary Theory and Historical Writing*, in Id., *Figural Realism: Studies in the Mimesis Effect*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1999. pp. 1-27. (tr. it., *Teoria letteraria e scrittura storica*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 61-86).

<sup>58</sup> *Ivi*, 65.

<sup>59</sup> Anche se sembra contraddirsi, perché lui stesso usa la locuzione teoria tropologica più volte durante il testo (vedi White, *Teoria letteraria e scrittura storica*, cit.).

<sup>60</sup> *Ivi*, 70.

quattro tropi identificati dalla retorica classica<sup>61</sup>, i quali diventano dei modelli capaci di classificare i cambiamenti tipici del discorso narrativo. Ciò che White intende sostenere è che quando facciamo riferimento alla storiografia, parlando di storia noi non parliamo degli “eventi”, ma parliamo di un racconto degli “eventi”, quindi di una storia narrata, è in quanto tale di fantasia<sup>62</sup>. In questo senso non si può prescindere, nell’analisi epistemica della disciplina, da questa sua componente. La storia deve essere analizzata a partire dal suo linguaggio, che è figurativo, ergo secondo le sue figure tropologiche. In questo senso scrivere una storia sarebbe un’operazione retorica, in cui l’immaginazione ha la funzione dell’*inventio*, ovvero permette allo storico di costruire la sua narrazione secondo delle strutture di intreccio che fanno riferimento a determinate strutture tropologiche. Secondo White, lo storico deve dare significato alla sua narrazione, di conseguenza, scegliere di adottare determinate strutture di intreccio piuttosto che altre è un’operazione interpretativa. Lo storico interpreta, e nel farlo:

condivide con il suo pubblico *idee generali* delle *forme* che *devono* essere assunte da situazioni umane pregne di significato in quanto lo storico partecipa ai processi specifici di attribuzione di senso che lo identificano come membro di uno specifico ambiente culturale<sup>63</sup>.

Il lettore, dal momento in cui capisce (anche inconsapevolmente) a quale struttura di intreccio appartiene la storia che sta leggendo, sente che gli “eventi” di cui quella storia narra hanno una spiegazione.

Per White, se considerati come elementi di una storia, gli “eventi” non hanno un valore intrinseco. Lo storico compie un processo di selezione e di attribuzione di senso, e nel farlo si serve di ragioni di natura extrastorica, di conseguenza, egli è necessariamente parziale.

Secondo Edoardo Tortarolo, l’operazione di White, non vuole dimostrare che conoscere la realtà storica vada al di là delle possibilità degli storici, egli invece vuole porre l’accento su quanto la storiografia necessiti di problematizzare la forma; dunque, il linguaggio e i modi in cui di esso si serve. L’obiettivo polemico di White, in

---

<sup>61</sup> Ivi, 71: «la *metafora* (basata sul principio di similitudine), la *metonimia* (basata su quello della contiguità), la *sineddoche* (basata sull’identificazione del particolare con il generale) e l’*ironia* (basata sull’opposizione)»

<sup>62</sup> Vedi *Infra*.

<sup>63</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 20.

quest'ottica, non sarebbero gli storici che vogliono rappresentare la realtà del passato, ma coloro che vogliono farlo senza rendere conto del ruolo che la forma ha in questa operazione<sup>64</sup>. La posizione di White sembra a tratti più radicale di quanto Tortarolo riferisca, difatti, White sostiene che l'unico modo in cui uno storico può effettivamente scrivere una storia è attraverso una narrazione, e come egli stesso dice: «come nel caso della nozione di “storia vera”, questa è virtualmente una contraddizione in termini. Tutte le storie sono di fantasia»<sup>65</sup>. Se lo storico scrive storie, e nel farlo utilizza determinate strutture di intreccio, ergo decide di narrare la sua storia secondo un determinato tropo piuttosto che un altro, non si capisce in che modo allora uno storico potrebbe inseguire l'ideale di conoscere la realtà storica, la quale, stando a ciò che White sostiene, sembrerebbe più una chimera. Inoltre, dal punto di vista di White, la realtà storica esiste sotto forma di “evento”, in quanto tale passato, di conseguenza imperscrutabile e non direttamente conoscibile<sup>66</sup>.

In accordo con ciò che Tortarolo scrive, è possibile asserire che l'obiettivo di White è quello di mettere gli storici in condizione di comprendere quello che, dal suo punto di vista, è il vero ruolo che la forma ha nella narrazione storica. Nello svolgere questa operazione, White sembra però trascurare altri importanti aspetti del mestiere dello storico. Pur sostenendo l'importanza del lavoro di White nel valorizzare l'elemento narrativo nella scrittura storica, Tortarolo sostiene che il modo in cui White si serve dei tropi è troppo rigido, difatti gli storici: «liberamente e creativamente attraversano i confini fra i tropi dando vita a rappresentazioni verosimili del passato, creando rappresentazioni nuove del passato»<sup>67</sup>. Pur essendo evidente che lo storico si serva spesso del linguaggio figurativo, la posizione di White può sollevare dei dubbi su quanto esso sia presente nella narrazione storica, e su quanto tale narrazione sia identificabile secondo determinati tropi. Nei confronti di tali domande non si cercherà una risposta nel presente lavoro, in quanto, pur essendo tali quesiti rilevanti all'interno del dibattito sulla natura del linguaggio storiografico, essi sollevano problematiche concernenti la retorica e la teoria della narrazione. La risposta a queste domande, pertanto, va oltre gli obiettivi che la presente tesi si propone.

---

<sup>64</sup> Tortarolo, *Postfazione*, cit., 197-198.

<sup>65</sup> White, *Teoria letteraria e scrittura storica*, cit., 69.

<sup>66</sup> Cfr. *Evento, fatto e immaginazione*.

<sup>67</sup> Tortarolo, *Postfazione*, cit., 197.

La filosofia della storia di White è in grado di fornire diverse ragioni per le quali la narrazione storica non può essere imparziale. Lo storico, infatti, interpreta gli “eventi” che narra, e lo fa attraverso il linguaggio. Il rischio però è che, il pensiero di White, nel tentativo di porre in risalto la dimensione formale della scrittura storica, faccia cadere in secondo piano le altre componenti del lavoro dello storico. Lo storico non è solo un narratore, ma è anche una figura che indaga le prove, le quali devono essere poste come base del suo discorso. Nel libro *Rapporti di forza*<sup>68</sup>, pubblicato nel 2000, Carlo Ginzburg sostiene che: «la contiguità largamente accettata tra storia e retorica ha respinto ai margini quella tra storia e prova»<sup>69</sup>. Ginzburg ritiene che, per White, la storiografia, al pari della retorica, avrebbe esclusivamente il ruolo di convincere il lettore che una data interpretazione di un evento accaduto sia l’interpretazione corretta. In questo senso la storiografia costruirebbe «un mondo testuale anonimo che non ha alcun rapporto dimostrabile con le realtà extra-testuali cui si riferisce»<sup>70</sup>. Al contrario, Ginzburg riconosce un legame stretto tra retorica e storia<sup>71</sup>, e arriva a sostenere che la narrazione abbia un ruolo attivo nel lavoro dello storico: essa può aiutare lo storico a seguire determinate vie di ricerca che altrimenti non percorrerebbe<sup>72</sup>. Secondo Ginzburg però, la retorica, nella dimensione storica, ha un nucleo razionale identificabile nelle prove, c’è quindi un rapporto di contiguità tra retorica e prova<sup>73</sup>. Ginzburg assume che le prove siano uno strumento in grado di permettere allo storico di ricostruire la storia umana. Le prove sono indizi, i quali implicano «una serie di connessioni naturali e necessarie [...] che hanno carattere di certezza»<sup>74</sup>, mentre, al di fuori di queste connessioni necessarie, gli storici non si muovono nell’ambito del certo, ma in quello del verosimile<sup>75</sup>. La storia quindi, nel pensiero di Ginzburg, è una disciplina con un carattere razionale, il quale è permesso dalle prove.

---

<sup>68</sup> C. Ginzburg, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano: Feltrinelli, 2000.

<sup>69</sup> *Ivi*, 13.

<sup>70</sup> *Ivi*, 54.

<sup>71</sup> Ginzburg arriva a chiedersi se le prime forme di narrazione non siano nate dai cacciatori che analizzavano le tracce delle prede da seguire, e retrospettivamente, ricostruivano il percorso fatto da queste ultime (vedi C. Ginzburg *Spie: Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie* (nuova edizione), Milano: Adelphi, 2023. pp. 157-186. 163-164).

<sup>72</sup> Cfr. *Ivi*, 132-33.

<sup>73</sup> Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., 82.

<sup>74</sup> *Ivi*, 64.

<sup>75</sup> Cfr. *Ivi*, 65.

Anche Peter Kosso riflette sulla natura delle prove nell'operazione storiografica, e nel farlo sostiene che le prove non possono fungere da paradigma per una presunta oggettività della storiografia; esse devono essere interpretate. Lo storico ha un ruolo attivo nei confronti delle prove, ma questo non implica che le determini. Lo storico interpreta le prove, ma non le determina completamente, allo stesso modo le prove condizionano le teorie storiche, ma non le determinano<sup>76</sup>. L'atto di interpretare è fondamentale nella narrazione storica, ma non bisogna pensare che esso assuma una dimensione assoluta nei confronti della prova.

### *2.3 Può lo storico essere imparziale?*

Alla luce dell'analisi fatta, emerge come sia Collingwood che White ritengano che lo storico non possa essere imparziale. Collingwood riesce a mostrare efficacemente come pensare che uno storico possa non avere dei pregiudizi, ovvero delle idee precostituite, sia impensabile. Ogni persona cosciente possiede un proprio insieme di credenze e idee, più o meno consapevoli, dettati dalla sua ideologia politica, dalla sua visione morale, dalla sua educazione, dai testi che lo hanno formato e così via. Sia Collingwood che White ritengono che lo storico interpreti le prove, e mettono in luce come anche il processo di selezione delle prove sia di per sé un primo grado di interpretazione. Lo storico interpreta, da un significato morale al materiale che tratta, e questo è di per sé inevitabile, anche semplicemente scegliere di riportare un "evento" piuttosto che un altro, significa valutare quell'"evento" come più importante, ovvero attribuire ad essa un significato che la rende più rilevante per ciò che si vuole scrivere. White critica Collingwood per non essere riuscito a cogliere l'importanza dell'elemento narrativo nell'atto di scrivere una storia<sup>77</sup>. L'elemento di maggior divergenza nel pensiero dei due autori è che per White, l'atto di interpretare un "evento", nello scrivere una storia, è un processo linguistico, figurativo; al contrario,

---

<sup>76</sup> Cfr., Kosso, *Philosophy of Historiography*, cit., 22.

<sup>77</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 18: «quello che Collingwood non riuscì a cogliere è che nessun insieme dato di eventi storici casualmente registrati può costruire una storia in sé; al più gli eventi possono offrire allo storico elementi per una storia».

Collingwood non si sofferma su questo aspetto nella sua analisi. Sia White che Collingwood riconoscono però che lo storico interpreta (anche se, rispettivamente, lo fa in due modi diversi), ed essendo chiamato ad attribuire un significato alla sua narrazione egli non può definirsi imparziale.

Come è stato detto, lo storico non può definirsi imparziale. Occorre, però, cercare di definire entro quali termini il punto di vista dello storico sia presente nel testo storico, ed entro quali aspetti quest'ultimo venga contaminato dalla sua inevitabile parzialità. Per White, lo storico ha un'influenza attiva su tutta la sua narrazione, infatti una narrazione è un prodotto di fantasia; di conseguenza, l'intero prodotto storico è frutto dell'immaginazione dello storico. Collingwood invece, così come Kosso, sottolinea quanto il riferimento alle prove sia importate per lo storico. Stando all'interpretazione di Nielsen, Collingwood affermerebbe che lo storico arriverebbe a determinate conclusioni ponendosi delle domande sulla base delle prove, e rispondendovi per via inferenziale. Pur essendo attivo in questo processo<sup>78</sup>, lo storico può rispondere ad una domanda solo sulla base di quella che le prove suggeriscono essere la risposta a quel determinato quesito; c'è quindi una componente di passività. Lo storico è attivo nel porre una domanda alle fonti, ma lo è solo parzialmente nel ricavarne una risposta<sup>79</sup>. Non intendo con ciò dire che White non riconosca che lo storico, nello scrivere una storia, non si curi delle prove; ciò sarebbe impensabile, egli stesso infatti sostiene che esiste una responsabilità critica nei confronti delle fonti, e che questa determini, almeno in parte, la qualità di un lavoro storiografico<sup>80</sup>. Le fonti, per White, sono dei mezzi di cui lo storico deve servirsi per narrare una storia, ma tale processo narrativo implica, a differenza di come accade nel pensiero di Collingwood, un ruolo totalmente attivo nei confronti di queste ultime.

Ginzburg etichetta come semplicistico l'atteggiamento che i filosofi della storia hanno nei confronti delle narrazioni storiografiche (il riferimento a White è chiaro)<sup>81</sup>; tale

---

<sup>78</sup> Cfr. *La parzialità come giudizio di valore*.

<sup>79</sup> In casi dubbi egli può sempre scegliere una risposta che più rispetti la sua visione, ma questo avviene solo entro il limite in cui ciò può essere inferito dalle fonti, inoltre, come vedremo, esistono dei casi in cui le risposte che le fonti forniscono sono univoche.

<sup>80</sup> White, *Il testo storico come artefatto letterario*, cit., 33: «ciò non significa che non possiamo distinguere tra una storiografia valida e una insoddisfacente, poiché è sempre possibile appellarsi per determinare tale questione a criteri quali la responsabilità verso la critica delle fonti, la pienezza relativa del dettaglio narrativo, la coerenza logica e così via».

<sup>81</sup> Cfr. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., 130.

atteggiamento, infatti «esamina di solito solo soltanto il prodotto letterario finale, senza tener conto delle ricerche (archivistiche, filologiche, statistiche e così via) che l'hanno reso possibile»<sup>82</sup>. Il problema di tale approccio, quindi, è quello di non porre la necessaria attenzione nei confronti delle fasi preparatorie (secondo Ginzburg le più importanti) del processo di ricerca. Ginzburg con questo non sostiene che lo storico non interpreti, egli crede invece che lo storico ponga delle domande alle prove in forma narrativa, queste narrazioni sono delle istanze mediatrici che «influiscono profondamente (anche se non in maniera esclusiva) sul modo in cui i dati storici vengono raccolti, eliminati, interpretati – e infine, naturalmente, narrati»<sup>83</sup>.

Se è vero, come è stato prima sostenuto, che lo storico non può essere imparziale, e che egli interpreta, e di conseguenza giudica, ciò che scrive; dall'altro lato Ginzburg sostiene che: «il limite del relativismo [...] è quello di eludere la distinzione tra giudizio di fatto e giudizio di valore, sopprimendo a seconda dei casi l'uno o l'altro dei due termini»<sup>84</sup>. Esistono per Ginzburg fatti<sup>85</sup> nella storiografia che sono esenti dai giudizi di valore. Ad esempio; uno storico, nel dire che gli alleati, durante la Seconda guerra mondiale, hanno sconfitto le potenze dell'asse, parla di un fatto vero e inconfutabile, indipendentemente dai giudizi di valore che dà dell'accaduto. Ginzburg riconosce che lo storico è inevitabilmente parziale, sostiene inoltre che ci siano dei rapporti di potere che permettono ad una persona di accedere ad una determinata documentazione piuttosto che ad un'altra, e che ciò condizioni il modo in cui una società si rappresenta<sup>86</sup>, esistono però “zone privilegiate”<sup>87</sup>, ovvero spie e indizi (le prove)<sup>88</sup> tramite le quali lo storico può avere una conoscenza di fatto del passato.

---

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Ivi*, 44-45.

<sup>85</sup> In questo caso, il termine “fatto” non è inteso come interpretazione verbale di un evento; è inteso come dato di fatto.

<sup>86</sup> Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., 50: «nel valutare le prove gli storici dovrebbero ricordare che ogni punto di vista sulla realtà, oltre ad essere intrinsecamente selettivo e parziale, dipende dai rapporti di forza che condizionano, attraverso la possibilità di accesso alla documentazione, l'immagine complessiva che una società lascia di sé».

<sup>87</sup> Cfr. Ginzburg, *Spie*, cit., 184.

<sup>88</sup> Le prove però non hanno un grado di attendibilità assoluto, non ci permettono di arrivare ad una conoscenza del passato assoluta, piuttosto, ad una conoscenza attendibile, difatti: «l'idea che le fonti, se degne di fede, offrano un accesso immediato alla realtà, mi pare anch'essa rudimentale. Le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti. L'analisi della distorsione specifica di ogni fonte implica già un elemento costruttivo. Ma la costruzione [...] non è incompatibile con la prova» (vedi Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., 51).

All'interno di questa dimensione, per Ginzburg, si possono ricostruire una serie di connessioni, logiche e naturali, che hanno carattere di certezza. Secondo Ginzburg, ad esempio, uno storico può sostenere con certezza che una persona non può essere contemporaneamente in due posti diversi, e che allo stesso tempo non può vivere duecento anni; questi sono dati di fatto, in quanto tali inconfutabili. Esiste quindi una dimensione in cui ci sono delle relazioni logiche tra gli oggetti che lo storico vuole riferire, e anche se lo storico giudica dal punto di vista morale questi oggetti, esse rimangono comunque indipendenti da tale giudizio.

Alla luce di quanto detto ritengo che lo storico non possa essere imparziale, in quanto non può esimersi dall'interpretare e valutare dal punto di vista morale ciò che scrive. Allo stesso tempo credo anche che non tutti gli elementi di una storia siano figli di queste valutazioni; esistono delle connessioni logiche e consequenziali all'interno di alcuni fatti di una narrazione storica che sono esenti dal giudizio dello storico. Lo storico seleziona un evento piuttosto che un altro, e nel farlo è giudice in quanto il processo di selezione è già un primo livello di interpretazione; ma all'interno del suo racconto ci sono degli elementi logici, fattuali, che prescindono dal suo giudizio. Con ciò non intendo dire che lo storico sia in grado di conoscere direttamente il passato, esso è ovviamente mediato dalle fonti, che ne sono una testimonianza indiretta. Lo storico è giudice, egli però non può prescindere dal cercare le risposte alle sue domande all'interno delle fonti e, pur avendo un carattere sempre almeno parzialmente attivo, ci sono delle connessioni logiche (suggerite dall'indagine delle fonti), all'interno di un fatto, che possono essere considerate indipendenti dal suo giudizio; tali elementi, pur non potendo avere pretesa di oggettività, dato il carattere indiretto delle fonti, rientrano comunque nel campo dell'attendibilità<sup>89</sup>.

---

<sup>89</sup> Tale grado di attendibilità dipende a sua volta dal grado di attendibilità delle fonti utilizzate.

## Conclusione

Chiedersi se lo storico possa essere imparziale è una domanda di natura metastorica, la cui risposta non può prescindere da un'analisi filosofica e storiografica del problema. Nel presente lavoro si è cercato di dimostrare che lo storico non possa essere imparziale, e per farlo si sono analizzate alcune parti delle filosofie di Robin George Collingwood e Hayden White. Il dibattito sulla possibilità dello storico di essere imparziale e sulla natura epistemica della storia è molto vasto, pertanto, nella presente tesi è stato necessario selezionarne solo alcune voci, che inevitabilmente non riescono da sole a riferirne la complessità, inoltre, degli stessi autori trattati si sono analizzati soltanto alcuni testi, di conseguenza alcune considerazioni fatte potrebbero essere viziate da un'analisi solo parziale delle rispettive filosofie. Nonostante ciò, si è ritenuto che gli autori e i rispettivi testi analizzati offrano una panoramica del problema abbastanza sfaccettata e precisa.

Il primo capitolo analizza il pensiero di Collingwood, il quale, attraverso un'accurata analisi del concetto di parzialità, e di come esso si presenti in relazione allo storico, è capace di mostrare come lo storico non possa essere imparziale. Lo storico è sempre mosso da precomprensioni, perché egli è una persona con sue proprie credenze, idee, pensieri. Una persona senza alcun tipo di credenza o idea alcuna nel merito di un dato periodo storico sicuramente non potrebbe essere uno studioso attento, in quanto, secondo Collingwood, sono proprio le nozioni, credenze e idee che lo storico ha nel merito di un oggetto storico a definirne la competenza per indagare quel determinato oggetto. Dopo aver mostrato che lo storico non può evitare il pregiudizio, Collingwood affronta anche il problema del giudizio morale e valutativo. Lo storico è portato inevitabilmente a valutare, e questo è riscontrabile analizzando il processo di selezione insito nel lavoro storiografico. Lo storico deve selezionare di quali fonti servirsi e di quali figure o episodi storici parlare; tale processo di selezione è, di conseguenza, un processo di valutazione. L'operazione dello storico secondo Collingwood è di *re-enactment*, per mezzo della quale solo valutando un pensiero storico più rilevante di altri lo storico può fare una selezione. Si è provato, nel primo capitolo, a mostrare come il pensiero di Collingwood sia legato ad una visione della storia eccessivamente

appiattita al pensiero umano. Pur criticando in parte tale visione, ritengo che l'analisi di Collingwood sul concetto di parzialità sia ugualmente valida.

Nel secondo capitolo, si è analizzato il pensiero di White, che si interroga sulla storia a partire dal suo elemento testuale, che per White deve essere narrativo. La storia è una narrazione, e narrare un fatto in un modo piuttosto che in un altro è un processo di attribuzione di significato, che per White avviene per mezzo del linguaggio figurativo. Lo storico narra gli eventi secondo determinate strutture di intreccio, che seleziona, più o meno consapevolmente, per dare un significato alle storie che narra. Secondo White lo storico non può essere imparziale, in quanto egli deve dare significato ai fatti trattati, intrinsecamente linguistici, e lo fa in un processo che secondo Carlo Ginzburg può essere definito retorico.

Si è cercato, attraverso il confronto di White con alcuni testi di Peter Kosso, Edoardo Tortarolo e Carlo Ginzburg, di fare emergere alcune problematiche della sua filosofia. White, infatti, è stato capace di riferire l'importante lavoro di interpretazione che lo storico inevitabilmente fa del testo storico, inoltre ha offerto una lettura della narrazione storica che ha creato un ampio dibattito sulla natura della stessa, con l'intenzione di portare gli storici ad interrogarsi anche sulla forma data ai loro testi, che non è mai solo forma, ma anche contenuto. Carlo Ginzburg critica questa impostazione, in quanto essa non darebbe la necessaria importanza al lavoro preliminare, svolto dallo storico, prima di narrare una storia. L'analisi e il confronto delle prove sarebbe allora il punto di partenza della scrittura storica, e sarebbe questa metodologia a conferirle autorevolezza. Attraverso l'analisi articolata da Ginzburg, si è cercato di proporre un'interpretazione per la quale, nel testo storico, esisterebbe un elemento fattuale incondizionato dalle interpretazioni. Pur essendo fondamentale ed inevitabile l'elemento interpretativo, esisterebbe comunque un nucleo nella narrazione costituito dai suoi elementi fattuali (nell'accezione non analitica del termine). La conclusione tratta è dunque la seguente: lo storico non può essere imparziale, ma il testo storico, se considerato come prodotto di un'attenta analisi delle fonti, ha al suo interno un nucleo fattuale.

## Opere citate

- Collingwood R. G., *History as the Understanding of the Present*, in W. H. Dray - W. J. van der Dussen eds., *The Principles of History: And Other Writings in Philosophy of History*, Oxford: Oxford University Press, 2001. pp. 140-142.
- Collingwood R. G., *Can Historians be Impartial?*, in W. H. Dray - W. J. van der Dussen eds., *The Principles of History: And Other Writings in Philosophy of History*, Oxford: Oxford University Press, 2001. pp. 209-218.
- Collingwood R. G., *Introduction to book I*, in W. H. Dray - W. J. van der Dussen eds., *The Principles of History: And Other Writings in Philosophy of History*, Oxford: Oxford University Press, 2001. pp. 3-6.
- Ginzburg C., *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano: Feltrinelli, 2000.
- Ginzburg C., *Spie: Radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie* (nuova edizione), Milano: Adelphi, 2023. pp. 157-186.
- Kosso P., *Philosophy of Historiography*, in A. Tucker ed., *A Companion to the Philosophy of History and Historiography*, Hoboken: Wiley-Blackwell, 2009. pp. 9-25.
- Nielsen M. H., *Re-Enactment and Reconstruction in Collingwood's Philosophy of History*, "History and Theory", vol. 20, no. 1, 1981. pp. 1-31.
- Nietzsche F., *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), Milano: Adelphi, 1988. trad. di G. Colli.
- Tortarolo E., *Postfazione: Hayden White per gli storici*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, Roma: Carocci editore, 2018. pp. 193-199.
- White H., *The Historical Text as Literary Artifact*, in Id., *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1978. pp. 81-100. (tr. it., *Il testo storico come artefatto letterario*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 15-35).
- White H., *The Value of Narrativity in the Representation of Reality*, in Id., *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimore:

Johns Hopkins University Press, 1987. pp. 1-25. (tr. It., *Il valore della narrazione nella rappresentazione della realtà*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 37-60).

White H., *Historical Emplotment and the Problem of Truth*, in S. Friedlander ed., *Probing the Limits of Representation; Nazism and the "Final Solution"*, Cambridge (MA.): Harvard University Press, 1992. pp. 37-53. (tr. it., *Le strutture d'intreccio nelle rappresentazioni storiche e il problema della verità*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 87-102).

White H., *Literary Theory and Historical Writing*, in Id., *Figural Realism: Studies in the Mimesis Effect*, Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1999. pp. 1-27. (tr. it., *Teoria letteraria e scrittura storica*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 61-86).

White H., *Catastrophe, Communal Memory, and Mythic Discourse: The Uses of Myth in the Reconstruction of Society*, in B. Stråth ed., *Myth and Memory in the Construction of Community: Historical Patterns in Europe and Beyond*, Brussels-New York: PIE-Peter Lang, 2000. pp. 49-74. (tr. it., *Catastrofe, memoria comune e discorso mitico: gli usi del mito nella ricostruzione storica*, in H. White, *Forme di storia: Dalla realtà alla narrazione*, cit., pp. 139-160).

